

LA CRISI DEL RAPPORTO CITTA' - CAMPAGNA

Testo di Luigi Mariani (maggio 2012)

Il rapporto città – campagna è in crisi. E' una crisi che viene da lontano (e cioè dall'esodo dalle campagne degli anni 50-60) e da cui stanno derivando (e ancor più ne deriveranno in futuro) una vasta gamma di conseguenze.

Un esempio per tutti: l'altra sera ho avuto occasione di sentire alla TV un'intervista all'assessore alla cultura del comune di Milano, l'architetto Stefano Boeri, il quale lanciava un messaggio agli agricoltori che operano nel circondario di Milano perché in occasione dell'EXPO 2015 contribuiscano in modo più sostanziale ad alimentare la metropoli.

Come giudicare un tale messaggio? Io lo giudico in un modo solo e cioè un messaggio nostalgico e privo di radici nella realtà, e mi spiego. Fino a 60 anni fa' il circondario di Milano produceva in effetti per la metropoli, ed infatti i milanesi da ottobre a maggio mangiavano praticamente solo cavoli e verze, vale a dire cioè tutto ciò che l'ambiente padano poteva dare nel semestre freddo (una noia abissale, attestata dai gravi olezzi che dominavano le scale dei condomini).

Oggi il sistema agricolo lombardo è a prevalente orientamento cerealicolo zootecnico e per rendersene conto basta farsi un giro attorno a Milano e guardare con un minimo d'attenzione alle aziende agricole (e chissà che prima o poi l'architetto Boeri non si decida a farsi questo giro, nel qual caso io o altri colleghi agronomi saremmo ben felici di accompagnarlo).

Un tale sistema produce per il mercato globale (es. produce il latte che poi diventa grana padano e la carne di maiale che poi diventa prosciutto di San Daniele e di Parma, prosciutto che insieme a formaggio grana e a vino è il nucleo duro delle esportazioni agro-alimentari italiane nel mondo).

Riuscite voi a immaginare un tale sistema che, in onore a Milano 2015, si riconverte alle produzioni per la metropoli mettendosi in concorrenza con i produttori del resto d'Italia (di carciofi, pomodori, insalate, olio, agrumi, olive, fiori, ecc.) che confidano nel ricco mercato milanese per smerciare i propri prodotti e che in tale attività sono favoriti dal più mite clima mediterraneo che è invece assai meno favorevole alle attività cerealicolo-zootecniche?

E questo è solo un esempio della diffusa incapacità dei cittadini a leggere il nostro settore agricolo in modo realistico, incapacità che trovo preoccupante alla vigilia dell'Expo 2015 e rispetto alla quale credo che la miglior ricetta consista nel non lasciarsi vincere dalla nostalgia. In altri termini il sistema agricolo italiano e globale è troppo prezioso per assoggettarlo ai riti e miti di una cultura urbana piena di preconcetti spesso oscurantisti.

Il sistema agricolo va letto per quello che è, con le sue luci e le sue ombre, e chiavi di lettura forti sono quella tecnologica (da svolgere con gli strumenti propri dell'agronomia e della miriade di materie ad essa collegate) e quella economica (da svolgere con gli strumenti propri dell'economia agraria).

Possibile che queste chiavi di lettura, cui si avvicinavano senza soverchi problemi personaggi ottocenteschi come Carlo Cattaneo o Alessandro Manzoni, siano oggi così fuori portata rispetto alla capacità di analisi delle nostre classi dirigenti? E come pensare che si possa promuovere un settore che non si capisce?